

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

LUCREZIO ALL'ARIOSTO.2*

di Claudio Cazzola

La prosopopea della Natura (3, 931-977: *cur non ut plenus vitae conviva recedis?*¹)

Il libro terzo del poema, che inaugura la seconda diade, inizia con il programmatico elogio di Epicuro, il Maestro della luce della ragione; a seguire, la trattazione degli argomenti oggetto dell'indagine filosofica, l'illustrazione dell'*animus* (la valenza razionale nell'individuo umano) e dell'*anima* (il principio vitale), entrambi elementi che insieme con il corpo sono sottoposti alla legge della Natura. Proprio per questo, ribadisce Lucrezio, non sono da temere le orrende favole sull'Acheronte e sulle supposte punizioni da subire nell'Aldilà, e, piuttosto che temere la morte, sarebbe cosa buona per gli uomini riflettere con lucidità sui motivi di codesto terrore. Ed ecco che, nella parte conclusiva del libro in questione, entra in scena, proprio a guisa di un personaggio teatrale mediante la figura retorica della prosopopea, la Natura in persona, la quale con una *rhexis* degna di tropo alto mimetico indica all'ignoranza umana la retta via per intendere la vita sulla terra. In attesa di ascoltare l'intera orazione, vale la pena soffermarsi sulla coppia di esametri che fungono da didascalia drammaturgica atta ad annunciare l'arrivo della protagonista del testo (vv. 931-932):

*Denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa etc.*

Il nesso avverbiale *denique* («in definitiva») costituisce segno testuale forte, teso a preannunciare la conclusione della trattazione del tema e risveglia – per esprimerci così – l'attenzione del dedicatario, che non è più soltanto il “tu” di Memmio, ma si allarga pure ad ogni essere umano (*alicui nostrum* «ad uno qualsiasi di noi»): «In definitiva, ammettiamo che la Natura all'improvviso si metta a parlare e scagli il discorso seguente contro uno qualsiasi di noi uomini».

La sequenza fonica del tratto comunicativo risulta esaltata dall'andamento allitterante della liquida /r/ con il rinforzo delle occlusive – labiale /p/ e dentale /t/ – (*rerum natura repente mittat et hoc alicui nostrum increpet ipsa*), in particolare nella clausola finale di esametro *increpet ipsa* (dattilo + trocheo). In codesta delicata posizione metrica è collocato il sintagma verbale *increpet* – terza persona singolare del congiuntivo presente appartenente al verbo *increpare* («crepitare, strepitare,

* Pagine dal *De rerum natura* scelte e commentate da Claudio Cazzola, presentate nell'ambito di *Ariosto di sera* rispettivamente in data 24 e 31 marzo, 7 e 14 aprile 2011. Come nel corso delle puntate autunnali del 2010, anche in questa ripresa primaverile mi permetto di avvalermi delle pagine di antologia lucreziana presenti nel secondo volume di *LIMINA. Letteratura e antropologia di Roma antica. Storia, autori, testi. L'età di Cesare*, a cura di M. Bettini, La Nuova Italia, Milano, 2005. Il testo lucreziano corrisponde, qui e altrove, all'edizione critica oxoniense a cura di C. Bailey (1974).

¹ 3, 938.

scoppiettare, risonare»; «scoppiare, divulgarsi, diffondersi, manifestarsi, destarsi»; «stimolare, eccitare, esortare»; «far risuonare o rimbombare, far strepitare ... »; «sgridare ad alta voce, rimproverare, apostrofare, riprendere, beffare ... condannare, rinfacciare, biasimare»²: si noti la generale allitterazione dominante in ogni proposta di traduzione). Ora, il verbo *inrepare* è un composto, essendo formato dal prefisso *in-* e a seguire dal verbo base *crepare* = «crepitare, scricchiolare», una emissione di suoni insomma molesta per il ricevente, in quanto foriera di rimproveri pesanti. Il medesimo tratto verbale è presente nella conclusione riassuntiva al v. 954, ove è preceduto, non a caso, dal sinonimico ed isosillabico *inclamet*:

non merito inclamet magis et voce increpet acri?

«non avrebbe motivi validi (la Natura) per sgridare e insultare con voce ancora più dura?». Infine, per la terza volta, al v. 963, laddove è ribadita la medesima sintesi concettuale:

iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque.

«a buon diritto, io credo, (la Natura) agirebbe, a buon diritto darebbe biasimo e rimprovero». Balza alle orecchie la struttura trimembre dei sintagmi verbali al congiuntivo *agat ... increpet inciletque* e, soprattutto, la caratteristica spondaica dell'esametro in questione – il penultimo piede, invece di essere come di norma dattilo trisillabico, risulta spondeo (*inci* = due sillabe lunghe), pesante come un macigno, esattamente come l'intera "tirata" retorica del personaggio-attore.

In più, codeste occorrenze verbali, ricercatissime, rinviano alla fase arcaica della storia della lingua latina: il grammatico Nonio Marcello (IV [?] secolo dopo Cristo) così illustra il verbo *incilare*:

incilare est increpare vel improbare

ove è rintracciabile la prova dell'arte allusiva lucreziana, così come il frammento 130 della tragedia di Pacuvio *Dulorestes* recita:

si quis me oratione incilet, quid respondeam?

«se mi si attaccasse con un simile discorso, come potrei ribattere?».

Ed il tropo alto mimetico è in tal modo assicurato.

² Calonghi, *Dizionario Latino-Italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino, s.v.

Storia del genere umano I (5, 925-1010: *genus humanum multo fuit illud in arvis / durius*³)

Gli ultimi due libri del poema sono dedicati alla trattazione dell'universo, dalla sua formazione al popolamento della terra da parte di piante, animali ed esseri umani. Il libro quinto, dopo la programmatica apertura dedicata all'elogio di Epicuro, affronta in primo luogo il tema della caratteristica imperfetta della realtà materiale, sottoposta alla legge naturale della morte, e quindi impossibilitata ad avere un qualsiasi rapporto con le entità divine, le quali esistono sì, ma del tutto separate da noi, in virtù della loro perfezione assoluta. Viceversa, il divenire cui è sottoposta la vita degli esseri viventi comporta difetti, manchevolezze, crisi, e tutto questo viene dimostrato da Lucrezio allorché traccia una vera e propria storia della stirpe umana. Gli uomini primitivi non si distinguono affatto dagli altri animali, alle prese come sono con la durezza delle condizioni di vita quotidiane e premuti dalla necessità di sopravvivere, e procurandosi cibo sufficiente dai prodotti del suolo e cercando riparo dalle avversità climatiche nonché contro gli assalti delle bestie selvagge. L'essere umano non coltiva la terra, non sa trarre beneficio dal piantare alberi per ricavarne frutti, ma vaga, alla stregua di ogni altro animale, raccogliendo quello che trova e bevendo l'acqua dei fiumi, incurante del vestiario e del domicilio fisso. Ascoltiamo il tratto testuale che funge da introduzione al tema (vv. 925-930):

*At genus humanum multo fuit illud in arvis
durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
et maioribus et solidis magis ossibus intus
fundatum, validis aptum per viscera nervis,
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
nec novitate cibi nec labi corporis ulla.*

«Del resto, quel genere umano là, che viveva all'aperto, era molto più duro, come ovvio, visto che lo aveva fabbricato la dura terra, e strutturato dentro con ossa più grandi e più resistenti, collegato internamente da nervature solide, ed era tale da non soccombere facilmente all'eccesso di calore, ed era in grado di opporsi al gelo, al cibo non sperimentato ed a qualsiasi malattia del corpo»: si noti, in tale descrizione incipitaria riassuntiva, la presenza di due aggettivi al grado comparativo (*durius* e *maioribus*) rinforzati dall'avverbio di maggioranza *magis* a beneficio della terza connotazione *solidis*, in modo tale che l'ascoltatore-lettore possa rintracciare la modalità di approccio al testo suggerita dall'autore. Infatti Lucrezio istituisce, proprio attraverso la struttura comparativa, un confronto fra la condizione primitiva dell'uomo e quella sua contemporanea («quel genere umano là ... era molto più duro [s'intende: del nostro attuale], strutturato dentro con ossa più grandi e più resistenti [s'intende: delle nostre di oggi]»), dimostrando di possedere una vera e propria coscienza antropologica. Su questa linea si colloca il tentativo di spiegazione razionale, direi scientifica, di

³ 5, 925-926.

alcuni miti che popolano il corredo della tradizione greco-romana concernente l'origine del mondo: i giganti altro non sono che uomini maggiormente strutturati per resistere alle durissime condizioni di vita (vv. 925-930); la diceria secondo cui la terra di una volta ospita fiumi in cui scorrono latte e miele è dovuta al fatto che essa terra, in quella fase primitiva, produce spontaneamente più di quanto possa fare ora che è sfruttata dall'opera dell'uomo (vv. 937-952); le unioni sessuali prive di ogni regola si devono a tutto tranne che alle esigenze dell'eroticismo corrotto contemporaneo (vv. 962-965):

*et Venus in silvis iungebat corpora amantum;
conciliabat enim vel mutua quamque cupido
vel violenta viri vis atque impensa libido
vel pretium, glandes atque arbuta vel pira lecta.*

«Venere faceva in modo di stringere i corpi degli amanti nei boschi; l'essere femminile era persuaso a ciò o da desiderio reciproco, o da brutalità maschile con il suo sfrenato bollore o da un compenso fatto di ghiande e corbezzole e frutti scelti»: un vero e proprio baratto fra la verginità della donna, oggetto di caccia, ed il contraccambio da parte del maschio, soggetto naturale di ogni qualsivoglia azione. A seguire (vv. 988-1010) l'illustrazione delle cause del cedimento fisico e di morte, sempre in chiave di paragone con l'oggi: anche nella fase primitiva del mondo si verificano stragi di esseri umani per opera delle belve feroci, ma non esistono le guerre come le conosciamo noi; ben pochi, allora, trovano la fine della vita in mare, non essendo nota l'arte della navigazione, a differenza dei contemporanei; se nel mondo antico si muore a causa del cibo, è per la sua scarsità, non per gli eccessi culinari, peste del mondo contemporaneo (vv. 1007-1008):

*tum penuria deinde cibi languentia leto
membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.*

«in quel tempo la scarsità di cibo procurava alle membra del corpo, indebolite, la morte, oggi al contrario le travolge l'eccesso di risorse» Oltre all'antitesi, ben marcata, fra *penuria* e *copia*, non sfugge la diversa collocazione semantica della coppia verbale. Il vocabolo *dabat* infatti possiede una connotazione neutrale, semplicemente informativa (*procurava*: diagnosi clinica), mentre una sottile, ma ben avvertibile, ironia promana dall'opposto *mersat*: *mersare* vale «tuffare, immergere», come traduce il dizionario Calonghi già precedentemente compulsato, il quale ausilio reca, fra altri esempi, anche il nostro passo, reso con «li sospinge alla morte» – proprio come se uno costringesse ad andare in acqua chi nuotare non sa.

Tale è l'uomo contemporaneo, certifica Lucrezio, talmente fuori di sé da costituire per se stesso la causa principale di morte.

Storia del genere umano II (5, 1011-1061: *tum genus hominum primum mollescere coepit*⁴)

Strettamente connessa con la lettura precedente, quella odierna si concentra sull'individuazione, da parte di Lucrezio, dei segni che marcano le tappe della cosiddetta civilizzazione umana. L'inizio è costituito dalla formazione di comunità esigue, che si aggregano intorno alla scoperta del fuoco, alla costruzione di abitazioni sempre meno precarie, al passaggio dalle unioni sessuali fortuite ed occasionali al connubio stabile di coppia. Tutto questo, se da un lato migliora per il momento il livello di vivibilità, rende però il corpo umano, alla lunga, meno resistente, e quindi provoca un indebolimento progressivo delle generazioni, le quali una dopo l'altra si allontanano sempre più dallo stato di natura pervenendo addirittura ad uno stadio di contrapposizione ostile con la natura medesima. Non solo, ma la necessità di difendere le conclamate conquiste – la casa, il focolare domestico, i figli generati dentro la casa e quindi riconosciuti come propri – porta alla formalizzazione di veri e propri contratti sociali fondati su base utilitaristica, e non ispirati a principi assoluti: tale è, secondo Lucrezio, la matrice delle leggi. Altro importante argomento affrontato è la nascita del linguaggio, un fenomeno del tutto naturale, come già sostenuto da Epicuro stesso nel testo noto come *Epistola ad Erodoto*. Dare un nome alle cose è una reazione del tutto spontanea, correlata al modo di percepire il mondo, ed ogni gruppo sociale emette, a partire dalla propria modalità di relazionarsi con la realtà, dei suoni, che vengono via via disciplinati in base ad accordi intervenuti fra i membri della comunità medesima. Lucrezio si inserisce all'interno della dottrina del Maestro, sostenendo che il linguaggio, come ogni altra manifestazione umana, non è dovuto alle decisioni di un singolo emergente sugli altri, ma ad un fatto collettivo e naturale insieme, tanto è vero che anche gli animali comunicano fra di loro con suoni. Il nucleo essenziale del pensiero lucreziano è espresso nei vv. 1028-1032:

*At varios linguae sonitus natura subegit
mittere et utilitas espressit nomina rerum,
non alia longe ratione atque ipsa videtur
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.*

«Del resto, la natura ha spinto ad emettere i vari suoni del linguaggio, ed il bisogno ha indotto a fabbricare i nomi per le cose, in modo analogo a quello che viene manifestato dall'incapacità di parlare, che sembra essere stimolo al gesto dei piccoli, quando fa sì che indichino col dito le cose che li circondano». Se sono due i fattori all'origine del linguaggio – la *natura* e l'*utilitas* –, sul sostrato naturale che accomuna tutti gli esseri viventi uomini compresi si innesta il bisogno

⁴ 5, 1014.

(*utilitas*), che comporta un accordo fra i singoli per la tessitura di un contesto comunicativo comprensibile, scevro da equivoci ed oscurità, al fine di realizzare una convivenza vantaggiosa al posto di una anarchia individuale nefasta. Proprio in questo consisterebbe la differenza, non trascurabile, fra l'uomo e l'animale (vv. 1056-1058):

*postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?*

Vale a dire «insomma, perché stupirsi poi così tanto di questa cosa, del fatto cioè che il genere umano, ben fornito di voce e di lingua, ha designato gli oggetti con suoni diversi a seconda delle diverse sensazioni?» – un passo, questo, che ci informa del fatto che l'essere umano possiede, per natura, una risorsa in più rispetto agli altri esseri viventi, dovuta ad una conformazione fisica superiore articolata in *vox* (suoni emessi dalla bocca) e *lingua* (sistema di segni fonici dotati di un rapporto di connessione fra loro e di significato rispetto alla ricezione del gruppo sociale di riferimento); e che il tutto è tenuto insieme dalla ragione (*ratio*), dalla quale, appannaggio esclusivo dell'universo umano, sono esclusi i rimanenti esseri viventi.

Organizzare il cosmo con il linguaggio è dunque prerogativa antropica, senza per questo credere ciecamente nelle *magnifiche sorti e progressive*.

La peste di Atene (*De rerum natura* 6, 1138-1286: *mortifer aestus*⁵)

Il sesto ed ultimo libro dell'opera inizia con l'esaltazione di Atene, culla della civiltà: in essa nasce l'agricoltura (Trittolemo), la legislazione (Solone), e, soprattutto, la luce salvatrice del mondo, Epicuro, che con il suo insegnamento libera per sempre la comunità degli uomini dall'assedio di una confederazione di nemici agguerrita e potente: la *cupido* ed il *timor* – l'attaccamento ai beni terreni cioè e la paura della morte –, il *metus divum* (la paura nei confronti degli dèi), l'*imperium* della *religio*, vale a dire la superstizione che mette sotto il proprio tallone gli uomini annichiliti dall'ignoranza, alla stregua di bambini paurosi di ogni cosa nel buio più fitto. Ebbene, proprio la città simbolo del bene viene scelta da Lucrezio come luogo in cui si scatenano le forze terribili del male, fisico e morale insieme, in occasione della devastante peste che assale la regione dell'Attica nel biennio 430-429 a.C., appena scoppiata la cosiddetta guerra del Peloponneso che contrappone Atene e Sparta, insieme con i rispettivi alleati. La fonte per la descrizione della pestilenza è lo storico ateniese Tucidide, testimone oculare, non solo, ma pure lui affetto in persona dal morbo cui riesce in qualche modo a sopravvivere. La sintomatologia clinica è molto precisa: capo bruciante, occhi iniettati di sangue, gola riarsa, lingua intorpidita, alito insopportabile: di qui, continui lamenti

⁵ 6, 1138.

e pianto, tremori per tutto il corpo, irrigidimenti e convulsioni; a causa poi del calore interno insopportabile si cerca freneticamente il conforto di vento fresco, ovvero di acque gelide, per cui non pochi si lasciano cadere nei pozzi ove trovano la fine, inquinando peraltro l'acqua non più ulteriormente potabile. Insieme con la disgregazione fisica viaggia la demolizione delle facoltà intellettive: sguardo demente e folle, contorsioni delle mani e dei piedi, smorfie paurose, fino alla resa definitiva, dopo otto o nove giorni di angoscia; c'è chi arriva ad amputarsi gli organi virili al culmine della follia. Anche i medici, contraendo il più delle volte il contagio per la vicinanza ed il contatto con i malati, disperano della loro arte, non riuscendo a trovare alcun rimedio efficace contro il diffondersi del male. Nessun luogo viene risparmiato, né case private né edifici pubblici, né templi né recinti sacri agli dèi, perché la disperazione abbatte ogni remora e travolge qualsiasi limite del rispetto umano e divino insieme. La narrazione, drammaticamente sostenuta da un linguaggio oserei dire profetico, raggiunge la propria *klimax* nei versi finali – meglio, quelli che per noi sono tali, essendo tuttora irrisolta la questione della completezza del testo giunto fino a noi – laddove si certifica la caduta dell'ultimo tabù (vv. 1278-1286):

*nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo prius hic populus semper consuerat humari;
perturbatus enim totus trepidabat, et unus
quisque suum pro re <compostum> maestus humabat.
multaque <res> subita et paupertas horrida suasit.
namque suos consanguineos aliena rogorum
insuper exstructa ingenti clamore locabant
subdebantque faces, multo cum sanguine saepe
rixantes potius quam corpora desererentur.*

È il costume civico (*mos*) per antonomasia, quello che caratterizza un contesto civile distinguendolo dalla barbarie, ad essere aggredito per ultimo: la sepoltura. Infatti – afferma Lucrezio – non rimane più traccia di codesto diritto-dovere, con il quale quel popolo da sempre è abituato ad onorare il defunto; l'intero tessuto sociale è messo in crisi dall'assalto del male, per cui non resta che affidarsi all'anarchica iniziativa individuale (ciascuno per conto suo tenta di seppellire il corpo del congiunto dopo averlo composto come può). Ma non finisce affatto così, perché il degrado è talmente vasto che il peggio deve ancora accadere: l'attacco improvviso della peste (*res subita*), unito alla mancanza di mezzi (*paupertas*), spinge a tentare pure numerose azioni nefande, da far rizzare i capelli in testa (*multa ... horrida suasit*), vale a dire a scendere al livello di promiscuità nella morte, senza più la dovuta distinzione rispettosa dell'individualità di ciascuno, arrivando perfino a surrogare le cataste erette per defunti altrui a beneficio dei propri, accompagnando l'atto con alte grida e immettendo infine fiaccole sotto le pire; non solo, ma si accendono, con i fuochi, anche scontri e zuffe sanguinose (*multa cum sanguine ... rixantes*) fra le parti in causa, pur di non lasciare

insepolti i propri cari. Tensione tragica altissima, che richiama alla memoria l'archetipo di ogni testo letterario, il poema dell'*Iliade*, il cui celebre proemio suona così nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti (vv. 1-7):

*Canta, o dea, l'ira d'Achille Pelide,
rovinosa, che infiniti dolori inflisse agli Achei,
gettò in preda all'Ade molto vite gagliarde
d'eroi, ne fece il bottino dei cani,
di tutti gli uccelli – consiglio di Zeus si compiva –
da quando prima si divisero contendendo
l'Atride signore d'eroi e Achille glorioso.*

La peste, malattia per eccellenza, prova se mai altra della fragilità dell'uomo e della sua sostanziale impotenza, viene trasferita, in letteratura, dal piano semplicemente fisico degli eventi a quello psicologico-morale, offrendo ampi spazi ad una trattazione metaforica, ove il «consiglio di Zeus» riceve di volta in volta declinazioni diversificate a seconda del contesto storico e della visione del mondo dei rispettivi autori. A mero titolo esemplificativo – *Iliade*, Tucidide e Lucrezio a parte – si va dal Sofocle dell'*Edipo tiranno* a Boccaccio, a Manzoni, a Defoe, a Camus, includendo nella lista pure lo scomodo Curzio Malaparte, autore di un romanzo intitolato *La pelle*, pubblicato nel 1949 e ambientato, sullo scorcio delle ultime fasi della seconda guerra mondiale, a Napoli, città appestata da antichi vizi sui quali se ne accampano altri nuovi, in occasione dell'arrivo delle truppe anglo-americane di liberazione.

Allegoria, per l'ennesima volta, dello scandalo del male nell'umana esistenza.